

poeti

MORTO RAYMOND PATTERSON  
VOCE DEI NERI D' AMERICA

Raymond Patterson, uno dei poeti contemporanei che ha dato maggiormente voce all'America nera, è morto a New York all'età di 71 anni. Autore di una decina di raccolte poetiche, vinse nel 1969 con il libro «Ventisei modi di guardare all'Uomo Nero» il prestigioso riconoscimento letterario americano Award Books. Uno delle sue raccolte di poesie più famose si intitola «Elemental Blues» (1983).

qui new york

## QUANTA EDITH WHARTON NELLA SUA BEATRICE

Valeria Viganò

Un superbo e lunghissimo articolo sul *New Yorker* a firma di Claire Roht Pierpoint su Edith Wharton merita di diritto la nostra segnalazione in questa rubrica sulle pagine letterarie estere. La domanda retorica del sottotitolo «Quanto della vita di Edith Wharton è presente nei suoi racconti?» serve da spunto per una dissertazione sul personaggio che intreccia le vicende private della scrittrice con le sue opere. Tutto nasce dall'esclusione di un breve schizzo di due pagine dai due nuovi volumi della Library of America che raccolgono i racconti della scrittrice. L'abbozzo, non terminato, si intitola *Beatrice Palmato* ed è al contrario un brano celebre della ricca carriera letteraria della Wharton. Ciò che lo rende speciale è il fatto che vi si narra un incesto, materia scottante all'epoca, che la scrit-

trice si tenne a lungo in punta di penna e che rese pubblico solo molto tardi. L'abbozzo entra a pieno titolo nei documenti personali della scrittrice, come certe lettere piuttosto innocue (le altre lei stessa le bruciò) o il *love diary* nel quale la scrittrice si rivolge a un uomo sconosciuto. La Wharton considerava *Beatrice Palmato* ben più irriverente e scandaloso dell'*Ulisse* di Joyce per il quale rivelava un certo rancore. La Wharton, si sa, disprezzava l'onda della nuova narrativa che esplose nel 1922 l'anno, che come scrive Willa Cather, a cominciare dal quale la letteratura non sarebbe stata più come prima. Con *The age of innocence* si chiude un mondo ottocentesco ma la Wharton sembra non capirlo. Per lei lo *stream of consciousness* è noioso, ciò che viene scambiato per geniale è solo pornografia da ragazzini. Queste

sono le lapidarie parole con cui liquida Woolf, Lawrence, Joyce, Eliot. E in una lettera a Berenson del 1935 scrive di avere tra le mani «una storia che fa diventare ninnananne i racconti di Moravia, Faulkner, Céline». Eppure è attraverso la rivelazione di *Beatrice Palmato* che si scende nelle viscere nascoste di Edith Wharton dove ha sofferto una vita personale piena di delusioni. Educata tra i libri e l'arte, Edith sposa un uomo insignificante a cui rimarrà legata per trent'anni in completo celibato. Ma quando si lascia andare ad amori più passionali le va altrettanto male, prima con Walter Berry e poi con Morton Fullerton, entrambi amici di James, il secondo anche omosessuale (di lui si innamorò proprio James). Per ovvia compensazione esprime se stessa nella scrittura e crea personaggi strettamente ispirati alle per-

sone che appaiono nella sua vita, uomini bloccati, senza eroismi, che in fondo non amano le donne. E le donne stesse, che hanno troppo spesso un destino di solitudine, pur non rappresentando eroine femministe, svelano l'insoddisfazione e la complessità della Wharton stessa. Nei libri lei si prende la rivincita, è quello il terreno dove svela la trama delle relazioni umane e si vendica di ciò che ha patito, per coercizione sociale (il divorzio non era cosa comune) o errori personali. Roth Pierpoint sottolinea che le quattro più grandi narratrici di lingua inglese, Woolf, Cather, Stein e la stessa Wharton avevano tutte un'avversione per il maschile e una eterosessualità ben poco praticata. Leggendo la ma soprattutto sapendo ciò che hanno vissuto personalmente, capiamo meglio il perché.

# Nell'Orto di Bassani

## Il parco immaginario dei Finzi-Contini e quello vero, a Roma, cui si ispirò lo scrittore

Maria Serena Palieri

l'eredità

Nell'anno trascorso dalla morte di Giorgio Bassani, (si spense il 13 aprile dello scorso anno dopo una lunga malattia), dello scrittore si è parlato quasi esclusivamente per la lunga battaglia legale tra i figli Enrico e Paola e la compagna dello scrittore Portia Prebys, avviata a causa di due testamenti e proseguita dopo il ritrovamento di quello che fu definito «il tesoro» di Bassani:

quadri, argenti e, soprattutto, manoscritti inediti. Di questi ultimi, molti sono ancora sotto sequestro giudiziario. I manoscritti rimasti nelle mani dei figli sono ancora da studiare. I pochi documenti di cui si ha notizia sono costituiti da numerose lettere di scrittori e politici, poesie e alcuni fogli che contengono un abbozzo di trama narrativa. Forse appunti per un romanzo sulla storia di una balia che, per amore, si suicida nelle acque del Po.

Come si fa a immaginare un giardino e a costruirlo sulla pagina scritta, se non si sa distinguere un olmo da un tiglio? E che giardino: il più sterminato e intricato, metaforico e vivo, dei giardini della nostra letteratura, quello dei Finzi-Contini. Giorgio Bassani, digiuno di botanica e, si dice, anche affetto da anosmia, cioè da mancanza d'olfatto, all'epoca della stesura del romanzo - anni 1960-61 - trovò la soluzione effettuando delle escursioni all'Orto Botanico di Roma: passeggiata dopo passeggiata, osservazione dopo osservazione, imparò abbastanza su alberi e fiori. Tanto che alla fine, nello scrivere, riuscì a sdoppiarsi nelle due figure, quella dell'io narrante che, appunto, in materia di alberi non sa «nulla, o quasi nulla» e quella di Micòl, regina del giardino, che invece sa nominare ogni sfumatura del verde e che alle manifestazioni d'ignoranza dell'amico lo guarda come se fosse «un mostro». La genesi del giardino dei Finzi-Contini è spiegata dallo stesso Bassani in un filmato del 1970 che ci è capitato di ritrovare negli archivi della Rai. È un filmato prezioso che mostra un Cesare Garboli sui quarant'anni a colloquio con lo scrittore: in bianco e nero, realizzato per una serie dal nome tutt'altro che inventivo, *Letteratura italiana*, quel genere di prodotti sobri, meravigliosamente colti e non didascalici, che la tv pubblica allora riteneva di avere il compito - anche - di realizzare. Teatro della lunga, lenta intervista è, appunto, l'Orto Botanico. Qui, seduto in una giornata che si intuisce essere assolata e un po' polverosa, Bassani rivela la sua iniziale totale ignoranza naturalistica. Sullo sfondo, sveltano ancora oggi. Chi, letto *Il giardino dei Finzi-Contini*, sapendo che tutto quanto è contenuto nelle mura del Barchetto del Duca è invenzione letteraria, abbia voglia però, quel giardino, di conoscerlo dal vivo, può ricostruirlo appunto passeggiando per l'Orto che si apre su Largo Cristina di Svezia: già proprietà privata dei Corsini, ceduto nel 1883 allo Stato e trasformato in «zoo» di piante dallo studioso Pietro Romualdo Pirrotta. L'Orto Botanico si estende su un'area di dodici ettari. Il giardino dei Finzi-Contini è grande, analogamente, «un dieci ettari». Dall'uno all'altro, però, c'è la distanza di un romanzo. Il parco della ricca e sventurata famiglia ebrea di Ferrara è luogo di

storie umane: è fatto di «tigli, olmi, faggi, pioppi, platani, ipocastani, pini, abeti, larici, cedri del Libano, cipressi, querce, lecci, e perfino palme ed eucalipti fatti piantare a centinaia» a fine Ottocento da Josette Artom, è il luogo di scorriere infantili dove i due fratelli Finzi-Contini, Alberto e Micòl, hanno cementato negli anni Venti il loro snob ed enigmatico sodalizio, è la terra dalla quale in un pomeriggio del '38, alba delle leggi razziali, emergono passeggiando quieti - così, fatalisticamente quieti, si dirigeranno cinque anni dopo ai forni crematori? - i loro genitori, il professor Ermanno e la signora Olga, ed è soprattutto il territorio fascinoso e ombroso dove Micòl, sottraendolo al bianco campo da tennis, trascina e seduce il narratore. Il «vero giardino», l'Orto Botanico, invece, è un posto di studi per gli universitari della Sapienza, e di passeggiate per adulti e per bambini. Insomma, è il posto più inecantevole del mondo, ma è pubblico. Perciò non bisogna cercarci quel mistero. Entrando, sul viale a destra, ecco un cespuglio enorme, tre metri d'altezza e forma arrotondata, che il cartellino indica come *Chimonantus praecox*, cioè il calicanto il cui «profumo delicato» in febbraio colpisce l'olfatto (questo ben funzionante) del giovane narratore nel romanzo di Bassani. Inoltrandosi sul viale delle palme si arriva a una panchina: seduto da qui, per forza, lo scrittore deve aver studiato il gruppetto di Washintonia che Micòl ama poi con tenerezza, le palme che assomigliano a «sette eremiti della Tebaide, asciugati dal sole e dai digiuni». Perché coi loro stipti alti trenta, quaranta metri e con le loro barbe di foglie, sveltano appunto esattamente così lassù



- ascetiche e solitarie - contro il cielo. E sono, appunto, esattamente sette. Nel suo giardino immaginario Bassani ha piantato anche l'albero più antico dell'Orto, un platano immenso che qui ci si mostrano subito dopo il boschetto di bambù. E nel giardino di Micòl c'è anche un «pruno enorme» che si può presumere ricalcato sul *Prunus Cerasifera Cultivar Atropurpurea*.



Uno scorcio dell'Orto Botanico di Roma

Cristina di Svezia, ha un pedigree naturale di ferro (in mezzo millennio non è mai stato potato da mano umana), ha una circonferenza enorme, forse sei metri, e un tronco «biancastro e bitorzoluto» che sembra un paesaggio lunare, esattamente come quello del romanzo. Ma l'attenzione di Bassani non fu colpita solo da questi alberi *monstre*: al portone dell'immaginaria villa ferrarese si accede percorrendo un viale ornato da canne d'India, l'erbaacea che qui, dal vivo, appare a ciuffi, con lo stelo bordeaux e i fiori rosso-arancio, subito dopo il platano; il suo parco è fitto di lecci e querce come è qui il Bosco Mediterraneo, un intrico di foglie tenere e foglie scure verso il Gianicolo, ospita degli ipocastani come quelli carichi di fiori piomosi che qui ci si mostrano subito dopo il boschetto di bambù. E nel giardino di Micòl c'è anche un «pruno enorme» che si può presumere ricalcato sul *Prunus Cerasifera Cultivar Atropurpurea*.

rea, un grandioso albero a pagoda, ormai sostenuto da un tutore, che, chiudendo il cerchio, si ritrova giù, all'uscita di Largo Cristina di Svezia. «C'era di tutto, al Barchetto del Duca, proprio di tutto», scrive Bassani, «onesti olmi e tigli nostrani» e «rarissime piante africane, asiatiche, americane»: un intrico che, a leggere tra le righe il suo romanzo, risulta scientifico come quest'Orto predisposto da un botanico. Ma passeggiare qui, nel «vero giardino», significa, appunto, ritrovare l'esatto valore dell'immaginazione narrativa: verde e curato e classificato, ci fa misurare l'enigma creativo per cui il giardino dei Finzi-Contini resta piuttosto nella memoria del lettore come una specie di grandioso e intricato palcoscenico naturale. Un luogo dove tronchi, fronde e cespugli sono più che specie botaniche, sono un coro partecipe per le vicende degli esseri umani che si aggirano tra loro.

## CIBO PER LA MENTE A DOMICILIO

Perché la spesa sì e i libri no? A Bologna i volontari di Coop Adriatica, che consegnano la spesa a domicilio ad anziani e disabili, se lo sono chiesti: portiamo pane, pasta, pomodori e farmaci; perché non portare anche cibo per la mente? Se lo sarà chiesto anche qualcuno degli «assistiti». Il via, comunque, lo ha dato ufficialmente Patrizio Roversi, bolognese doc e appassionato di libri, che ha presentato l'iniziativa.

Così è nato «Ausilio per la cultura» (che affianca «Ausilio spesa»). Agli anziani, alle persone che, per qualunque motivo, sono impediti, anche temporaneamente, a uscire di casa, vengono recapitati libri, riviste, cd e quant'altro può nutrire lo spirito e alleviare la solitudine. Avviato in via sperimentale mesi fa, e dopo il gradimento espresso da moltissimi «utenti», «Ausilio per la cultura» prende ora il via ufficialmente, con la collaborazione di Auser e delle biblioteche cittadine. I libri, forniti dalle biblioteche di Bologna, saranno dati in prestito e poi riconsegnati in biblioteca. Il servizio è gratuito, basterà chiamare un numero verde (800-577233) che mette in contatto con il centro prenotazione.

«Ausilio per la cultura» è un servizio con alto valore aggiunto e un'occasione di diffusione della lettura e dei libri. E aderirà a «Per una cultura senza barriere», una grande manifestazione che, il 22 settembre, proporrà una giornata cittadina dedicata alla scrittura: una festa di chi legge e di chi scrive, di chi racconta storie e di chi ama stare ad ascoltare, di chi condivide sulla medesima pagina emozioni e sentimenti, di chi vive tante vite leggendo e di chi ne vive altrettante scrivendo. A settembre Bologna parteciperà a una staffetta di lettura lunga un giorno.

I due magistrati, l'uno procuratore di lungo corso e l'altro sostituto alla sua prima grande esperienza giudiziaria, raccontano in un libro gli anni dopo Capaci e via D'Amelio

# Contro Cosa Nostra. La guerra scomoda di Caselli e Ingroia

Saverio Lodato

La prima ammissione arriva da Ingroia, quando rivela che alla fine del 1992, «avevamo una conoscenza abbastanza limitata e datata di Cosa Nostra». E Caselli gli risponde a tono ricordando i suoi primi mesi da apprendista della materia, i corsi accelerati per capire le logiche di un pianeta sconosciuto, lo sforzo di prepararsi bene prima di arrivare a Palermo. S'intitola *L'eredità scomoda* (Feltrinelli) questo libro che in parte è documento, in parte è confessione, in parte è rilettura ad alta voce, in parte, ancora, è duro atto d'accusa, e dove non mancano gli spunti autocratici. Dialogano Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia, un vecchio e un giovane, un procuratore di lungo corso e un sostituto alla sua prima grande esperienza giudiziaria. A tenere il bandolo della conversazione, è il collega Maurizio De Luca che la mafia la conosce avendone scritto sin da anni ormai lontani.

«L'eredità scomoda» ripropone gli interrogativi che scandirono sette anni di indagini, dal '92 al '99

Viene subito da dire che «la scomodità» è più che un filo conduttore delle singole biografie dei due magistrati chiamati a far fronte ai tempi eccezionali che fecero seguito alle apocalissi di Capaci e via D'Amelio. La «scomodità» sta infatti anche nel voler trattare in un libro - ed è comunque un atto di coraggio - un tema diventato «scomodo», un tema che la televisione e i giornali da anni ormai utilizzano come una clava, un tema che molto spesso è stato impossibile il volere approfondire per assenza quasi di dati certi e punti di riferimento unanimente riconosciuti. Queste due «scomodità», sommandosi fra loro, costituiscono la cifra del libro, di questo doppio amarcord al quale non sono estranei né l'amarrezza né, in alcune pagine, l'autentico disappunto per la piega che presero certi avvenimenti, avvenimenti decisivi ai fini della partita che si aprì in Sicilia fra il '92 e il '99. Il '99 è l'anno in cui Caselli lascia Palermo, il 15 gennaio del

1993 è la data del suo insediamento alla guida della Procura. L'arco temporale messo a fuoco dall'*Eredità scomoda* è questo. Un'apassionante guerra dei sette anni, dunque. Una guerra alla mafia, come si diceva una volta. Una di quelle guerre che una volta dichiarate non dovrebbero prevedere stucchevoli pareggi. Una guerra partita con grandi illusioni, grandi speranze, grandi ambizioni. Una guerra che doveva vedere scendere in campo tantissimi soggetti, non solo un manipolo di magistrati e di investigatori per quanto determinati, perfino coraggiosi. E qui conviene fermarsi: la guerra continua... Caselli e Ingroia parlano con le dovute schermature, sapendo che a due magistrati in servizio - anche se in postazioni diverse (il primo ora guida l'Eurojust a Bruxelles, il secondo continua a lavorare alla Procura di Palermo) - non sono consentiti gli sfoghi, meno che mai la chiusura di qualche conto in sospeso. Fatta questa constatazione, il libro ripropone per intero gli interrogativi che scandirono pesantemente quei sette anni. Le singole risposte di Caselli e Ingroia fanno riflettere perché sono le risposte di due protagonisti che quelle vicende vissero dall'interno. Sfogliamo l'*Eredità scomoda*. Ingroia: «Nel 1992, eravamo quasi esclusivamente ancorati alla conoscenza

solo della parte militare della mafia. Quasi niente sapevamo dei tantissimi latitanti. Allora era diffusa la convinzione che Bernardo Provenzano fosse deceduto... Ignoravamo la forza reale e l'estensione del controllo di Cosa Nostra nella Sicilia occidentale... Anche di Totò Riina non sapevamo molto: sapevamo che era il capo, che era ricco e potente, ma non sapevamo molto di più». In altre parole, apprendiamo che ancora una volta, anche dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, lo Stato era rimasto indietro, scontava un gap di conoscenza, veniva colto alla sprovvista proprio nel momento in cui, assassinando Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, la bestia mafiosa lanciava l'attacco più clamoroso dei suoi cento e più anni di storia. Ma il gap - va ricordato - venne colmato in fretta. E del 15 gennaio 1993, la cattura di quel Totò Riina che darà poi la stura alla cattura di altri latitanti di analoga levatura. Dopo le stragi, infatti, i pentiti - ancora una volta - si rivelarono essere l'insostituibile cavallo di Troia per penetrare nei meandri, altrimenti impraticabili, degli uomini d'onore. Sembrava fatta. E invece... Caselli: «C'è da chiedersi perché i pentiti vadano bene a tutti finché parlano di certe cose e cominciano a essere un problema quando le loro rivelazioni sfiorano o toccano altri livelli. Mi hanno sempre infa-

stidito, talora indignato le tante polemiche che sono state fatte in questi casi contro i collaboratori di giustizia, usando argomentazioni ora spicciose ora demagogiche. Nessun particolare è stato trascurato, tutti gli argomenti possibili sono stati maliziosamente strumentalizzati. E se argomenti talvolta non c'erano, allora se ne sono inventati di nuovi, li si è gonfiati». E Ingroia: «C'è stato un autentico linguaggio di una figura che giudiziariamente ha rappresentato il vero, unico grimaldello capace di superare le blindature di Cosa Nostra». Ricordate Tommaso Buscetta e le sue parole su Andreotti? Ricordate il particolare del «bacio» fra Andreotti e Riina riferito da Balduccio Di Maggio? Ricordate Santino Di Matteo che si sottrae al programma di protezione per andarsene alla ricerca del figlio Giuseppe, rapito da Cosa Nostra? E ancora: ricordate Di Maggio arrestato perché - da pentito - era tornato a mettere San Giuseppe Jato a ferro e fuoco?

I processi, le inchieste, e i retroscena narrati da due protagonisti di una guerra non ancora finita

Se non vi accontentate delle versioni televisive e giornalistiche leggete l'*Eredità scomoda*. Scoprirete quanto sia lacunosa la versione ufficiale del Ros sulla mancata perquisizione del covo di Riina. «Non sapevo - dice Caselli - che nessuno aveva tempestivamente messo sotto controllo il suo rifugio. L'ho saputo dopo e ne sono rimasto sconcertato. Fa male pensare come anche un'operazione riuscita come quella, sia stata accompagnata dalle carenze di cui tanto in seguito è stato scritto e di cui troppo tardi abbiamo saputo in Procura». Il libro contiene pagine interessanti sui processi e le inchieste che vedevano uomini politici in veste di imputati veri o virtuali, contengono giudizi e retroscena su sette anni di una guerra che, a un certo punto, si è scatenata proprio contro quei magistrati che stavano in trincea a combattere la mafia... La fine - potremmo dire parafrasando il titolo di un altro libro - è nota. Sapere invece come ci si è arrivati è una lettura molto edificante.